

ISSN: 1576-7787

*UN ÉCOUTEUR DE SILENCES. VARIANTI DI ASCOLTO
NE L'ALBERO DI STANZE* DI GIUSEPPE LUPO

*Un écouteur de silences. Different types of listening in L'albero
di stanze by Giuseppe Lupo*

Paola PONTI

Università Cattolica del Sacro Cuore

Fecha de recepción: 12 de enero de 2017

Fecha de aceptación definitiva: 23 de enero de 2017

RIASSUNTO: Attraverso il lavoro variantistico emerso dalle sei redazioni dattiloscritte e dalle due bozze impaginate de *L'albero di stanze* di Giuseppe Lupo, l'articolo mette a fuoco la centralità del binomio sordità-ascolto. La capacità di prestare orecchio alla voce di ciò che tace si presenta fondamentale non solo nella caratterizzazione dell'io-narrante come «écouteur de silences», ma anche nel progressivo definirsi della sua particolare attitudine affabulatoria, che predilige la reticenza e chiede al lettore una costante attenzione al non detto.

Parole chiave: Giuseppe Lupo; *L'albero di stanze*; Babele; sordità; ascolto.

ABSTRACT: From the deep analysis of six drafts and two typeset proofs of *L'albero di stanze* by Giuseppe Lupo, the present article uncovers the central role played in the novel by the binomial deafness-listening. The inclination of focusing on what is not voiced is crucial, not only for the shaping of the narrator as «écouteur de silence» but also for the gradual development of its verbal expression. A voice that favours restraint and asks the reader to constantly focus on the not voiced.

Key words: Giuseppe Lupo; *L'albero di stanze*; Babel; deafness; listening.

1. *L'ALBERO DI STANZE*

Per accostare la lettura dell'ultimo romanzo di Giuseppe Lupo, è necessario tornare a più riprese sul titolo, *L'albero di stanze*¹. L'espressione si riferisce, in termini tutt'altro che referenziali, all'edificio verticale che ha ospitato per cento anni le quattro generazioni della famiglia Bensalem, dal patriarca Redentore, cavatore di pietre e mugnaio, fino al protagonista Babele, medico o meglio «curatore di ossa». In questa costruzione lunga e stretta, le generazioni non si sono solo avvicendate nel tempo, ma anche stratificate nello spazio: ogni nuovo figlio o matrimonio ha generato una nuova stanza, un nuovo ramo, un diverso piano dell'abitazione che si è progressivamente sviluppata verso l'alto, come una torre o un pioppo.

Era questa la profezia di Balthasar re magio. A ogni passaggio di cometa un po' di polvere sarebbe scesa sulla famiglia Bensalem come lievito nel pane: un figlio e una stanza, un altro figlio e un'altra stanza, finché i tetti non fossero arrivati a confondersi con le nuvole [...].

Si deve ai quei giorni lontani l'idea di un'abitazione a forma di pioppo: un ramo per il nostro sangue, pensava bisnonno Redentore, un ramo per il sangue di Adamantina che si era mischiato alle urla dei combattenti. Poi sarebbero cresciuti altri rami, grossi come tronchi, destinati ai figli dei figli dei figli (Lupo, 2015: 46).

L'albero di stanze, che il lettore vede nell'immagine della sovraccoperta, *Grattacielo*, di József Kovács, è una sorta di albero genealogico. Il cronotopo del titolo si presenta come uno spazio inclusivo che contiene tutto, una specie di «opera-mondo», capace di rendere testimonianza all'esistenza di ogni Bensalem. Tutti i membri della famiglia hanno lasciato il proprio segno, anche i rami inferti, i fuggitivi, i morti prematuramente o in guerra, gli emigrati in terre lontane, le figlie scappate per amore del primo venuto sono parte della struttura architettonica dell'insolito edificio, così come del racconto che i muri affidano all'io-narrante, Babele. La linfa della casa-albero si è dunque nutrita di ogni esistenza, procedendo per accumulo a dispetto delle leggi di gravità.

La casa-albero è anche lo spazio di un viaggio lento e incerto, che non ammette accelerazioni, ma deve muovere passo passo dalle origini di Babele fino alla sua nascita, cioè da un termine *a quo* cronologicamente labile, che arretra fino al tempo immemorabile di Balthasar re magio, ad uno *ad quem* anagraficamente certo, la nascita del protagonista: la vicenda prende avvio dai piani bassi di patriarca Redentore, per

¹ Giuseppe Lupo ha pubblicato anche: *L'americano di Celenne*, 2000 (Premio Giuseppe Berto, Premio Mondello opera prima, Prix du premier roman); *Ballo ad Agropinto*, 2004; *La carovana Zanardelli*, 2008 (Premio Grinzane Cavour-Fondazione Carical, Premio Carlo Levi), *L'ultima sposa di Palmira*, 2011 (Premio Campiello-Selezione giuria dei letterati, Premio Vittorini), *Viaggiatori di nuvole*, 2013 (Premio Giuseppe Dessì) e *Atlante immaginario* (2014).

concludersi nella stanza dove Babele è venuto al mondo e dove si è misteriosamente determinato il difetto uditivo, che l'ha reso sordo per il resto della sua esistenza.

Il titolo offre una sorta di «accordo iniziale», che suggerisce da subito al lettore una scrittura programmaticamente libera da un criterio di stretta verosimiglianza: l'autore avrebbe potuto optare per «Casa Bensalem» o «I Bensalem», ma sceglie un'espressione metaforica tutt'altro che piana. Il sintagma nominale complesso del titolo è formato da un nome e da un complemento di materia irrelati sul piano logico, ma capaci di legare sintatticamente la facoltà vegetativa della natura arborea a quella architettonica della costruzione manuale, segno della forza generativa dei patriarchi e del loro lavoro. Casa Bensalem non è una casa qualunque, è una pianta fatta di stanze che raccontano la storia di chi le ha abitate. Una casa-romanzo.

Appoggio le mani all'enorme macina e i muri piano cominciano a sussurrare la storia del mulino, che è stato un po' il ventre della casa, il seme piantato alle radici prima ancora che diventasse quella che è, un albero di stanze destinate a moltiplicarsi in un secolo di matrimoni e battesimi, una cresciuta sopra l'altra, come un tronco di pietre (Lupo, 2015: 25).

L'espressione ha quindi un valore programmatico e anticipa le modalità di un racconto, che considera egualmente reali i fatti accaduti e i vissuti immaginari. È una nota di avvio che avverte come il piano del racconto scarti volutamente la corrispondenza piana e convenzionale tra le parole e le cose, l'ossequio ad un criterio solo realistico, come conferma anche la breve citazione posta in epigrafe, tratta dalla *Storia dell'utopia* di Mumford: «L'uomo cammina con i piedi in terra e la testa per aria; e la storia di ciò che è accaduto sulla terra è solo una metà della storia dell'uomo»².

Il racconto della casa-albero si radica dunque a terra e ramifica in cielo: il suo compito è quello di raccordare, permeandoli reciprocamente, il piano concreto e prosaico della vita dei Bensalem e quello aereo e impalpabile dei loro desideri, delle paure, dei sogni.

L'albero di stanze, infine, non chiama in causa solo uno spazio preciso ma rimanda anche ad una articolazione temporale a due velocità: il tempo progressivo della storia pluridecennale della famiglia, vichianamente tripartito in tempo degli dei, degli eroi e degli uomini, e quello incalzante della fine che incombe. La vicenda, infatti, inizia quattro giorni prima del capodanno 2000, giorno in cui l'edificio è destinato a passare di proprietà, dopo essere stato totalmente smantellato. Quando il tempo dei Bensalem si è dunque ormai compiuto, il racconto dei muri si prende una rivincita: man mano che vengono private degli arredi e degli oggetti che hanno ospitato per decenni, le stanze narrano la vita di chi le ha abitate, consegnando ad un unico testimone, Babele, le esistenze di un passato prossimo alla sparizione. Babele è dunque in una posizione di compromesso, incalzato sia da una scadenza imminente e improrogabile, che segna il congedo dalla storia di famiglia, sia dal richiamo dei

² Su questo aspetto, cfr. RUSSO (2017).

muri della casa natale, che cadenzano il suo passo verso i piani alti, lo rallentano, gli impongono pause e digressioni. È il tempo delle origini, al quale il protagonista deve prestare ascolto per poter compiere il proprio viaggio.

Sotteso a questo percorso c'è anche una motivazione personale, che ne fa un «viaggio iniziatico» e una sorta di *quête* (Cazalé Bérard, 2015). Babele sente infatti la necessità di scoprire le ragioni che hanno leso la sua facoltà uditiva, facendo di lui un sordo-«*écouteur de silences*». Attorno a questo male aleggia un mistero. Non se ne conosce la causa, né è mai stata fatta una diagnosi convincente. Solo l'albero di stanze sa cosa sia realmente successo.

Mi è stato spiegato dai colleghi medici che all'origine della mia sordità ci dev'essere stato un *crac*, un *bum*, qualcosa si è rotto nelle profondità del mio cervello e ha provocato un terremoto. Da quel giorno gli ingranaggi hanno smesso di girare nel verso giusto e dormo di sotto in su, indosso il pigiama all'incontrario, scambio perfino le parole [...] I medici non si danno ragione: sarà una fisima, dottor Bensalem, sarà una compensazione (Lupo, 2015: 104).

Nel passo citato, la sordità di Babele cambia il verso normale delle cose e delle parole, è un terremoto, una sorta di *bouleversement*. Avere le «orecchie tappate», come il protagonista, è un modo di vivere «all'incontrario». Si dorme, ci si veste, si parla diversamente dagli altri. Prima di connotarsi come una specifica facoltà di ascolto, la sordità di Babele è un capovolgimento delle regole convenzionali e delle abitudini quotidiane. Le ragioni di tale «sotto-sopra» non sono chiare alla scienza, ma affiorano nel corso del racconto della casa-albero, la cui voce assume un valore curativo e terapeutico, dato che Babele alla fine recupererà l'udito perso da bambino: «Sì, da stanotte le orecchie funzionano bene, il millennio mi ha fatto il regalo», dirà alle figlie parigine (Lupo, 2015: 243). Questo risultato si deve al risolto identitario della narrazione di famiglia, che restituisce al protagonista un senso di autentico radicamento e di profonda appartenenza. Nella lenta ascesa fino alla stanza in cui è nato, Babele attraversa il variegato panorama dei casi personali e coglie l'esistenza di una matrice comune all'intero «popolo dei Bensalem», il legame ineludibile che lo lega al patriarca Redentore: «Tu, Babele, sei preciso uguale al legno delle origini: il sangue non dimentica di fare la sua strada» (Lupo, 2015: 13). Verrebbe allora da chiedersi: perché il protagonista, per compiere il suo viaggio, deve essere un sordo-ascoltatore di silenzi? E ancora: questa espressione contiene anche un'indicazione di lettura?

2. VARIANTI SUL TEMA DELL'ASCOLTO: IL III CAPITOLO DE *L'ALBERO DI STANZE*³

Per rispondere a questa domanda può essere utile considerare gli scartafacci autoriali dell'*Albero di stanze* (Lupo, 2015) che si compongono di sei redazioni

³ Il capitolo III si articola in 4 parti, suddivise da uno spazio bianco, che delineano altrettante componenti centrali nel romanzo: I) la sordità di Babele («testa arruffata», LUPO, 2015: 29) e i suoi dubbi sulla possibilità di accogliere il racconto della sua casa natale («Forse non basteranno le mie orecchie

dattiloscritte del romanzo, corrette a mano, e di due bozze impaginate, anch'esse con limature manoscritte⁴. Nella versione definitiva del libro, l'espressione «*écouteur de silences*» compare per la prima volta nel secondo capitolo. Babele spiega alle sue figlie bambine di non essere un medico, bensì un «ascoltatore di silenzi» e di poter godere di questa facoltà speciale proprio perché è fisiologicamente privo di udito:

«Je ne suis pas médecin, je suis un *écouteur de silences*. Sono un ascoltatore di silenzi, non un medico».

«Ma tu sei sordo» ribattono, «comment fais-tu pour écouter le silence?»

«Appunto perché sono sordo» (Lupo, 2015: 22).

Un'analoga spiegazione viene ribadita, nel capitolo successivo, alla moglie Cécile e ai pazienti. È quindi nel capitolo terzo che il tema della sordità-ascolto inizia ad assumere un'importanza centrale, poiché viene presentato al lettore non solo attraverso il punto di vista dell'io-narrante, ma anche attraverso le reazioni scettiche dei suoi interlocutori adulti, per i quali «ascoltatore di silenzi» non significa nulla. La possibilità (e l'importanza) di prestare attenzione al silenzio vengono quindi sottoposte ad obiezioni forti, e dunque chiarite alla luce delle implicazioni relazionali che comportano.

Considerando il *work in progress* che sottende la versione definitiva del terzo capitolo, emerge chiaramente come il legame di Babele con il silenzio-ascolto rappresenti un tratto originario e stabile del protagonista: Babele nasce da subito come «ascoltatore di silenzi». Le varianti e i cambiamenti apportati dall'autore interessano invece la diversa caratterizzazione dei personaggi e dei luoghi, che interagiscono con tale particolare attitudine: la casa-albero che racconta a Babele, la moglie Cécile che lo taccia di pazzia e il bisnonno Redentore che gli è stato di esempio.

2.1. Un «monumento di storie»: la casa parlante

Il III capitolo inizia con una descrizione della «testa arruffata» di Babele. Quando parla in fretta, si definisce un ragno che «ha dimenticato l'arte di completare la tela», un essere in bilico e in cerca di «appiglio» (Lupo, 2015: 29). L'io-narrante descrive così i sintomi della sua mancanza di udito: l'impaccio nell'articolare le parole rapidamente e l'affinata capacità di leggere il labiale. Nella versione definitiva del romanzo, quindi, il lettore si imbatte subito in un tipo di sordità comune, che

per raccogliere le voci dei muri», LUPO, 2015: 30); II) la riflessione sullo sviluppo progressivo della casa («gran balletto di pietre zompelline», LUPO, 2015: 30) e il sogno-investitura di Babele («passeggiata sulle antenne», LUPO, 2015: 31); III) il ruolo della sordità nel lavoro e nel rapporto con la moglie («un ascoltatore di silenzi anziché un medico», LUPO, 2015: 32; «È una donna che ha paura della vita», *ibidem*); IV) la preistoria della casa-albero e la figura di Redentore («Le parole sono pietre» LUPO, 2015: 37).

⁴ Ringrazio Giuseppe Lupo per aver consentito la consultazione delle sei stesure dattiloscritte del III capitolo del romanzo (d'ora in poi indicate con le sigle S1, S2, S3, S4, S5, S6, seguite da n. di pagina) e delle due bozze impaginate (d'ora in poi B1 e B2, seguiti da n. di pagina).

poi assume progressivamente una connotazione diversa e originale. Non si tratta, tuttavia, dell'avvio a cui l'autore aveva inizialmente pensato. In S1, infatti, il terzo capitolo si apre con una riflessione sulla storia della casa natale, che poi slitterà nel secondo segmento testuale del capitolo. Il protagonista si interroga sulla fatica che l'edificio ha compiuto a diventare quel che appare ai suoi occhi: «Chissà quanto avrà faticato la casa dei Bensalem per diventare quella che è stata» (S1: 21).

In questa prima redazione, il sintagma «albero di stanze» è oggetto di un lavoro incessante che interessa tutte le stesure fino a S6. Le diverse varianti di ogni stesura sono indice di un'assimilazione progressiva del sintagma al tema fondamentale del capitolo, che è quello della sordità e dell'ascolto: anche la casa natale, infatti, verrà alla fine designata da un'espressione che rimanda all'idea del racconto e della possibilità di prestargli o meno orecchio. Le modifiche apportate si possono articolare in cinque passaggi: albero di stanze > albero di parole > albero di storie > edificio di storie > monumento di storie⁵. Questa sequenza mostra come l'espressione albero > edificio > monumento perda progressivamente il suo valore traslato per assumerne uno proprio e arrivi in S6 a designare casa Bensalem con un termine intermedio tra il significato referenziale di «edificio» e quello metaforico di «albero»: «monumento» accentua la maestosità e l'importanza della costruzione e, dunque, anche del racconto di cui è latrice. Il complemento di materia, che attraverso il sintagma «di stanze» suggeriva metonimicamente l'idea dell'edificio, rimanda nella lezione finale ad una struttura incorporea fatta di «parole» e poi di «storie».

A ben vedere, esiste un comune denominatore a tutte le varianti: nella serie dei sintagmi nominali complessi sopra menzionati, un termine è sempre legato alla dimensione terrena e materiale della costruzione, l'altro a quella aerea, volatile delle parole. A livello lessicale e sintagmatico, queste espressioni conservano un tratto essenziale del titolo, cioè la relazione tra la casa natale e il racconto che le dà corpo, necessaria al punto che l'uno non può sussistere senza l'altra e viceversa. Il ruolo che le pietre hanno avuto nell'edificare casa Bensalem è dunque fondamentale quanto quello delle parole nel romanzo di famiglia che leggiamo. Infatti, il capitolo III termina proprio con l'espressione «le parole sono pietre», su cui torneremo. La lezione finale «monumento di storie» ha anche due altre implicazioni: da una parte, la parola «monumento» rimanda etimologicamente alla necessità di ricordare, che dunque conferisce alle storie di casa Bensalem lo statuto della memorabilità; dall'altra, il complemento di materia «di storie» si inserisce più coerentemente nel capitolo III, perché suggerisce la presenza di un destinatario in grado di esserne fruitore, cioè capace di prestare attenzione ai racconti che la casa custodisce. Babele, come vedremo, sarà l'unico personaggio in grado di rispondere a questo richiamo.

⁵ Le varianti si articolano come segue: albero di stanze S1: 21; S2: 25; albero di parole S3: 26; albero di storie S4: 26; edificio di storie S5: 26; (sovrascritto); monumento di storie S6: 24; B1: 28; B2: 30; AS (2015: 30).

A tal proposito sarà utile una breve precisazione sul sistema dei numerosi personaggi, in tutto 26, che l'autore menziona in forma di elenco alfabetico all'inizio del libro. Essi si differenziano per generazione, genere, professione, prolificità, per l'appartenenza o meno alla famiglia Bensalem. Vi è tuttavia una distinzione ancor più significativa: ci sono figure che vivono solo attraverso il racconto dei muri della casa, altre che hanno invece un'esistenza propria e con le quali Babele interagisce direttamente. Nel primo gruppo, si collocano tutti i parenti ormai morti; nel secondo, in modo particolare, la moglie, le figlie e Crocifossi, l'unica figura ancora vivente che ha accompagnato l'intera vita dei Bensalem, dalla sua fondazione fino allo smantellamento della loro casa. Questi tre personaggi –le due figlie compaiono sempre in coppia e possono essere considerate insieme– incarnano un diverso grado di vicinanza alla storia della casa-albero e una diversa forma di sordità nei confronti del viaggio che Babele si appresta a fare: Cécile è del tutto scettica, le figlie sono incredule ma affascinate dai racconti del padre, Crocifossi non ha bisogno di sapere, perché fin dalle origini è il testimone oculare di ciò che stato.

Babele è l'unico Bensalem che viene raccontato dai muri, ma ha anche un'esistenza autonoma, proiettata oltre la fine dell'albero di stanze e lontano dal luogo natale di Caldbanae. Il binomio facoltà di ascolto-sordità risulta dunque imprescindibile sia perché costituisce un elemento distintivo dei principali personaggi esterni al racconto dei muri, sia perché presiede alla definizione che il protagonista dà di sé come «ascoltatore di silenzi»-«écouteur de silences». Egli è il prescelto dalle pietre della casa-albero che, solo per le sue orecchie, sciolgono il lento racconto delle origini. È colui che sa ascoltare e che racconterà a sua volta. Ma a chi?

2.2. «Devo farlo per te, Cécile»: il destinatario finale del racconto

Nella seconda parte del capitolo III, l'io-narrante inizia a raccontare un proprio sogno: nel sonno è volato sui tetti di casa Bensalem, grazie all'aiuto di un angelo che l'ha investito del ruolo di ambasciatore, senza tuttavia dargli alcuna spiegazione. L'interrogativa: «Ambassadeur de quoi?» rimane dunque aperta (Lupo, 2015: 31). Se consideriamo gli interventi apportati alle varie stesure, appare chiaro che l'autore utilizza la descrizione del volo, e quindi lo spazio riservato alla dimensione onirica di Babele, per introdurre il rapporto del protagonista con una sordità diversa dalla sua, incarnata dalla moglie Cécile.

L'autore rimaneggia con insistenza il passaggio in cui Babele viene interrogato dalla consorte sul contenuto del sogno, che viene inizialmente censurato da una bugia, poi manifestato attraverso la descrizione della risposta che Babele non ha il coraggio di dare e, infine, riferito apertamente alla moglie. Già da S1, quindi, il sogno non viene solo descritto dal punto di vista di Babele, ma anche osservato attraverso lo sguardo «beffardo» di Mula Mulatta-Cécile, che vede il marito divincolarsi nelle lenzuola e lo sveglia: «Dove sei andato stanotte, a passeggiare sulle antenne?». Vediamo i principali interventi delle prime sei stesure:

S1	«Dove sei andato stanotte, a passeggiare sulle antenne?». Ce l'ha con me perché continuo a definirmi un ascoltatore di silenzi (p. 22).
S2	Proprio così, Cécile. L'angelo mi è apparso ⁶ mentre dormivo, come a San Giuseppe, lo sposo di Maria, il padre di Gesù. Le ⁷ stavo rispondendo ⁸ : sì, sì, è vero, Cécile <sic>, giuro che ho volato fino alla casa dove sono nato, ho messo i piedi in cima alla nostra torre. Ma ⁹ ho preferito inventarle una bugia: un ¹⁰ piatto di alici mi ha fatto indigestione, tutto spiegato. «E' stato ¹¹ il puzzo di mare e il mio stomaco si è messo a ballare». Non le potevo dire dell'angelo ¹² . È già tanto che non mi cacci di casa, figuriamoci a confessare che avevo volato fino ai tetti di casa Bensalem (p. 27).
S3	Proprio così, Cécile, sulle antenne. Mi è apparso un angelo mentre dormivo, tale e quale a san Giuseppe, lo sposo di Maria, il padre di Gesù. Così le stavo rispondendo, invece ho preferito inventarle una bugia: «Un piatto di alici mi ha fatto indigestione stanotte. Con la puzza del mare lo stomaco si è messo a ballare». Non le potevo dire di aver volato con l'angelo. Sarebbe stato troppo (p. 28).
S4	Proprio così, Cécile, sulle antenne. Mi è apparso un angelo stanotte, mentre dormivo, tale e quale a San Giuseppe, lo sposo di Maria, il padre di Gesù. E ¹³ mi ha portato sulle antenne della nostra grande casa, laggiù, a Caldbanae. <i>Mi ha detto che sono ambasciatore, mi ha fatto vedere il mondo che verrà. Ci credi, Cécile?</i> Così le stavo rispondendo, invece ho preferito inventarle una bugia: «Un piatto di alici mi ha fatto indigestione stanotte. Con la puzza del mare lo stomaco si è messo a ballare». Non le potevo dire di aver volato con l'angelo. Non mi avrebbe creduto. E nemmeno avrebbe capito che l'angelo, nel riportarmi a casa, mi ha svelato una profezia: quando casa Bensalem sarà smontata e venduta, se riuscirò a raggiungere la cima, saprò il perché delle mie orecchie tappate. Però devo avere pazienza, arrampicarmi ai cento anni che si sono spalmati sui muri senza portarmi dietro l'impazienza di questo secolo che finisce troppo in fretta (p. 28, corsivi miei).

⁶ Sovrascritto: Sulle antenne mi è apparso un angelo.

⁷ Sovrascritto: Così le.

⁸ rispondendo:] rispondendo. (corretto a mano).

⁹ Sovrascritto: Invece.

¹⁰ un] Un (corretto a mano).

¹¹ Sovrascritto: con.

¹² Sovrascritto: Sarebbe stato troppo.

¹³ Sovrascritto: e.

S5	<p>Proprio così¹⁴, a passeggiare sulle antenne. Mi è apparso un angelo stanotte, mentre dormivo, come a San Giuseppe e mi ha portato sul tetto della nostra grande casa, a Caldbanae. Mi ha detto che sono ambasciatore, mi ha fatto vedere il mondo che verrà. Ci credi, Cécile?</p> <p>Così le stavo rispondendo, invece ho preferito inventarle una bugia: «Niente di che. Un piatto di alici mi ha fatto indigestione stanotte. Con la puzza del mare lo stomaco si è messo a ballare».</p> <p>Non le potevo dire di aver volato con l'angelo, non mi avrebbe creduto. E nemmeno avrebbe capito che l'angelo, nel riportarmi a casa, mi ha svelato una profezia: quando casa Bensalem sarà smontata e venduta, se riuscirò a raggiungere la cima prima del nuovo millennio, saprò il perché delle mie orecchie tappate. Però devo avere pazienza, arrampicarmi ai cento anni che sono spalmati sui muri¹⁵ senza portarmi dietro l'impazienza di questo secolo che finisce troppo in fretta (pp. 27-28).</p>
S6	<p>Proprio così: una passeggiata sulle antenne. Mi è apparso un angelo stanotte, mentre dormivo, come a Giuseppe lo sposo di Maria, e mi ha portato sul tetto della casa dove sono nato. Mi ha detto¹⁶ che sarei stato ambasciatore e mi ha fatto vedere il domani che verrà. Tu mi¹⁷ credi, Cécile?</p> <p>Non ha creduto. E nemmeno ha capito che l'angelo, nel riportarmi a Parigi, ha sussurrato una profezia: quando la torre dei Bensalem sarà smontata e venduta, se riuscirò a raggiungere la cima prima che il secolo dica addio, saprò il perché delle mie orecchie tappate. Però¹⁸ devo avere il talento di Giobbe, arrampicarmi ai piani alti senza portare dietro l'impazienza di questo secolo che finisce troppo in fretta (pp. 25-26).</p>

Da S2 fino a S5 il protagonista preferisce rispondere con una menzogna, motivando il suo sonno inquieto con una ragione fisiologica, una banale indigestione di pesce, che la moglie medico può considerare plausibile. In S2, un passo subito cassato, rende espliciti i timori di Babele, che tuttavia connoterebbero troppo univocamente la consorte e farebbero di lui una figura maschile debole, quasi succube. Il passo cassato in S2: «È già tanto che non mi cacci di casa, figuriamoci a confessare che avevo volato fino ai tetti di casa Bensalem» (S2: 27) diventa in S3: «Sarebbe stato troppo», in S4 e S5 «Non mi avrebbe creduto. E nemmeno avrebbe capito» e, infine, in S6: «Tu mi credi Cécile? Non ha creduto. E nemmeno ha capito» (Lupo, 2015: 31).

In generale, le varianti tendono a precisare il significato del sogno, che rimarrebbe altrimenti oscuro non solo all'indisponibile Mulatta-Cécile, ma anche al lettore. Fondamentali sono le integrazioni di S4, perché pongono alle origini del ritorno a casa Bensalem un'investitura dall'alto, che fa di Babele l'ambasciatore del nuovo millennio. Esse inoltre collegano il sogno alla necessità del protagonista di conoscere

¹⁴ Sovrascritto: così.

¹⁵ Sovrascritto: ai piani alti.

¹⁶ Sovrascritto: promesso.

¹⁷ Sovrascritto: Mi.

¹⁸ Sovrascritto: Perciò.

come ha perso l'udito e toccano anche il tema dei tempi del viaggio, conteso tra una lenta ascesa e una fine imminente.

L'autore, tuttavia, non è ancora soddisfatto e nell'ultima redazione (S6) sceglie di snellire il testo, a partire dalla bugia sull'indigestione che viene cassata. Non è un cambiamento marginale: così facendo, infatti, il sogno viene condiviso e Cécile effettivamente messa a parte dell'investitura di Babele. Il racconto del sogno non è più un discorso che il protagonista immagina di fare, ma è una risposta a cui Cécile – e il lettore con lei – è chiamato a credere: pertanto «Così le stavo rispondendo» (S4 e S5) cade, mentre Babele chiede alla moglie, cioè al personaggio più refrattario a dargli ascolto, di prestare orecchio e credito alle proprie parole. Posta a fine capoverso, in S6, l'interrogativa rivolta a Cécile («Tu mi credi, Cécile?») assume maggior rilievo, così come il netto diniego che la segue: «Non ha creduto».

Questo iter è interessante perché mostra come l'autore riduca i passaggi che tenderebbero a presentare il personaggio di Cécile solo attraverso le riserve o i timori del marito. La figura della consorte non è affatto esterna e marginale come potrebbe sembrare. Grazie a questo personaggio, infatti, viene sollecitato il lettore refrattario a dare credito a una narrazione non verosimile e a un uso della lingua tutt'altro che piano e referenziale. Il testo gli suggerisce come accordarsi alla voce dell'io-narrante per inquadrare il suo *nostos*, ma lo lascia libero di reagire al racconto anche nel modo infastidito e sarcastico di Cécile.

L'importanza di questa figura si chiarisce meglio grazie ad un ulteriore intervento di S6. Nell'ultima redazione del romanzo, infatti, viene inserito un passo *ex novo*, nel quale Babele risponde alla domanda «Ambassadeur de quoi?» che era rimasta in sospeso, spiegando meglio il senso assunto per lui da questa investitura.

Che fortuna, pensavo, che fortuna l'occasione che mi capita! Ambasciatore di un mondo che non è più, solo passato, scorie, ruggine, memoria, polvere da scuotere, tempo da dimenticare. Se questo accadrà, mi presenterò in faccia al millennio con l'anima leggera, la fronte senza peso, il cuore sciolto da ogni zavorra. Forse smetterò di essere figlio e sarò solo padre. Devo farlo per Marie Antoinette e per Sophie. Devo farlo per te, Cécile (S6: 26).

L'autore lavora incessantemente a tutto il passo con l'intento di dare al racconto ellittico e allusivo del sogno una maggior compiutezza e di specificare la sfida a cui Babele sceglie di sottoporsi. Questa aggiunta suggerisce un secondo particolare importante, che rimanda all'ascolto. Sono le figlie e la moglie, in ultima analisi, le fruitrici finali del racconto dei muri, prima accolto da Babele e poi da lui narrato, come «ambasciatore» e «padre» di un «tempo da dimenticare». Pur rappresentando un'istanza di ricezione censoria, Cécile è un personaggio irrinunciabile, in quanto assume agli occhi dell'io-narrante il ruolo di destinatario ultimo della narrazione e quindi di parte necessaria del racconto: «devo farlo per te, Cécile». La «grande histoire» di cui Babele è depositario ha il compito di coinvolgere anche il personaggio, e il lettore, più sordi. Infatti, alla fine del libro leggiamo di Cécile rapita dalla narrazione

a cui non aveva mai prestato attenzione: «per la prima volta anche Cécile sta a bocca aperta, dentro l'incanto» (Lupo, 2015: 245).

2.3. «La vera sorda è lei». Da Mula Mulatta a Cécile

Chi è un «ascoltatore di silenzi»? Babele usa questa espressione per indicare il suo modo di esercitare la professione di «curatore di ossa», cioè di ortopedico. Un ascoltatore di silenzi non percepisce i suoni come un uomo dotato di udito normale, ma coglie distintamente le voci che gli altri considerano inesistenti, per esempio quelle degli oggetti inanimati, degli angeli, delle ossa. Questa attitudine lo pone in una condizione rovesciata e opposta rispetto alle persone comuni, che lo vedono come un sordo, eccentrico e un po' svitato. Se volesse immedesimarsi nel protagonista del libro, il lettore sarebbe chiamato a rendersi impermeabile ai rumori di fondo che inquinano la nostra quotidianità, per isolare le storie a cui non si ha modo e tempo di prestare orecchio (Lupo, 2015: 22). Tale attitudine non è neutra: i suoi effetti cambiano il modo di parlare e raccontare. Rendono necessario un vocabolario molto ricco, che nel caso di Babele varia dall'italiano, al francese, ai termini medici denominati in forma personale, al dialetto lucano, ai suoni puri che evocano oggetti scomparsi. Per essere «ascoltatore di silenzi» bisogna saper padroneggiare molte lingue.

Babele nasce sordo-ascoltatore di silenzi fin dalla prima redazione del romanzo. A variare, dunque, non è la sua particolare facoltà di ascolto, ma la caratterizzazione dei personaggi che gli si accostano per affinità o polarità. Nel mettere a fuoco tale tratto, inizialmente l'autore si concentra sul personaggio di Cécile, che in S1 si chiama ancora Mula Mulatta. Tutta la terza parte del capitolo, dove Babele si definisce «un ascoltatore di silenzi», è costruita attorno al rapporto del protagonista con la moglie e al diverso modo di esercitare la comune professione di medico.

Ce l'ha con me perché continuo a definirmi un ascoltatore di silenzi anziché un medico. E tutte le volte che mi sorprende mentre poggio l'orecchio al legno di una porta o agito un orsacchiotto di peluche che appartiene alle mie figlie, lei sorride, una smorfia di ironia si disegna sul suo volto¹⁹ e fa segno: «Lo so, lo so. Stai ascoltando il silenzio della porta, vero? Uh, che belle storie ti racconta l'orsacchiotto!»

Come se non fosse possibile, ~~le~~ **rispondo io**: sono diventato sordo per una circostanza strampalata, vuoi che non possa recuperare le parole perdute?

Mia moglie non capisce, come tutte le mogli: concrete, pratiche, geometriche; *ma la sorda è lei che non riesce a sentire le mille voci chiuse²⁰ nel silenzio*, che è il miglior paravento per nascondere i segreti del mondo. Crede che io sia matto e chiede la cortesia di lasciar fuori da questi discorsi Zucca Maria e Giuggiola Piperone [le figlie]. [...]

¹⁹ si disegna sul suo volto] le si disegna in volto (sovrascritto).

²⁰ Sovrascritto: serrate.

Per la verità, matto mi considerano anche i pazienti quando aspettano nell'anticamera del mio studio. [...]

Qualche volta, quando decido che il caso è serio, mi faccio indicare la parte addolorata e ci poggio l'orecchio. *Sono un ascoltatore di silenzi, dunque fatemi ascoltare la voce del vostro male. Qualcosa di inaudito pare davvero arrivi alla mia testa. E proprio in quei momenti, non prima, non dopo, mi ricordo di essere un discendente di Redentore Bensalem*²¹.

L'interesse di questa prima stesura del terzo capitolo sta nel fatto che il problema dell'ascolto viene posto in modo comparativo. Babele esprime un giudizio netto sulle incomprensioni che la moglie riserva a lui e al suo modo di curare i pazienti, tacciando di sordità l'approccio scientifico della consorte. Seppur in forma diversa, i coniugi sono entrambi sordi. Il lettore, tuttavia, è condizionato dal punto di vista dell'io-narrante, che ritiene più grave e negativa la condizione di Mula Mulatta, poiché nel silenzio non avverte alcuna presenza. L'antroponimo femminile è parlante: Mula sta anche per femmina del mulo ed è quindi nome che rimanda all'essere duri comprendonio: «ma la sorda è lei che non riesce a sentire le mille voci serrate nel silenzio».

Nel passaggio dalla prima alla seconda stesura, la presentazione della moglie è più articolata e complessa: Mula Mulatta cambia nome in Cécile-Pérette, acquisisce quindi un antroponimo straniero, che la rende ancora più distante dalle origini di Babele. In S3 rimarrà solo Cécile. Pur non definendola più «la vera sorda», l'io-narrante le conserva il tratto dell'incomprensione tipico delle mogli, che poi cadrà in S3, insieme alla frase: «non capisce, come tutte le mogli»²².

Già in S2²³, il narratore cerca dunque di precisare nel miglior modo possibile la polarità professionale e linguistica tra i due coniugi, senza tuttavia ridurla a un banale dissapore fra marito e moglie: attenua la connotazione negativa della consorte-scienziato, attribuendosi la responsabilità di una descrizione inclemente: «Cécile-Pérette non è cattiva come la racconto io»; dilata lo spazio riservato a Cécile, aggiungendo una descrizione del suo modo scrupoloso e paziente di fare la reumatologa («Applica alla lettera i precetti della scienza»²⁴: per ogni malattia esiste una medicina²⁵, azione e reazione, azione e reazione, chimica, chimica, chimica); e, infine, ripropone la propria facoltà di ascoltatore di silenzi come un tratto effettivamente anomalo, non solo agli occhi della moglie, ma anche dei colleghi e dei pazienti. A partire da questa redazione, la dicitura «ascoltatore di silenzi» compare due volte, come sarà fino a *L'albero di stanze* (2015): è il modo perifrastico, affine al titolo del libro, con cui Babele definisce l'esercizio della propria professione di medico, senza ricorrere alla

²¹ S1: 22-23 (in LUPO, 2015: 32-33). I corsivi sono miei.

²² Non capisce, come tutte le mogli S1: 27] non capisce. Come tutte le mogli.

²³ Le citazioni seguenti sono tratte da S2: 27-28.

²⁴ Sovrascritto: Si attiene alla scienza.

²⁵ Sovrascritto: c'è una soluzione.

funzione referenziale del linguaggio scientifico, distintivo della consorte («ce l'ha con me perché continuo a definirvi un ascoltatore di silenzi anziché un medico»²⁶; «Sono un ascoltatore di silenzi, dunque fatemi ascoltare la voce del vostro male»²⁷).

Tra le numerose varianti a penna di S2 va notato il passo che segue, subito cassato a mano: si tratta di uno snodo significativo non solo per identificare alcune ragioni sottese all'ascolto del silenzio, ma anche per cogliere l'intento autoriale di non parlare troppo esplicitamente, mettendo il lettore nella condizione di permettersi un ascolto passivo. Si tratta di uno sviluppo di S1, collocato in altra posizione in S2 e poi cassato:

Crede che io sia matto solo perché mi sono messo a cercare le mille voci chiuse nel silenzio²⁸. Come se non fosse possibile, Cécile: sono diventato sordo per una circostanza strampalata, vuoi che non possa recuperare da qualche parte le parole che non ho mai ascoltato? (S2: 27).

L'incomprensione tra marito e moglie è anche un espediente narrativo per chiarire le caratteristiche dell'io-narrante e del suo modo di parlare: Babele si rivolge alla moglie che lo taccia di stranezza e pazzia, spiegandole che ascoltare il silenzio, per lui sordo, è un modo di riappropriarsi delle parole di cui il suo male l'ha privato, il tentativo di risarcire una perdita irreparabile che l'ha colpito da bambino e alla quale vorrebbe porre rimedio. C'è qualcosa di necessario e nostalgico in questa esigenza che Babele deve soddisfare da solo, facendo fronte all'incomprensione di chi gli vuole bene. L'interrogativa diretta, tuttavia, sollecita implicitamente anche il lettore, che deve domandarsi se è disponibile a dare ascolto a quanto gli viene raccontato o se, in fondo, sta dalla parte di Cécile e degli increduli. Se volessimo trovare una parentela letteraria per Cécile, potremmo assimilarla a Maestro Ciliegia di Pinocchio, per il quale il legno non può ridere e piangere come un bambino. Babele, invece, non si sarebbe affatto sorpreso.

3. «UN DISCENDENTE DI REDENTORE BENSALEM». L'ASCOLTO COME TRATTO EREDITARIO

Torniamo su questo segmento di testo, nella versione definitiva de *L'albero di stanze* (Lupo, 2015):

Qualche volta, se decido che il caso è serio, mi faccio indicare la parte addolorata e ci poggio l'orecchio: *sono un écouteur de silences, puntualizzo, un ascoltatore di silenzi, dunque fatemi arrivare bene bene la voce del vostro male*. Sbottonano i polsi

²⁶ S2: 27 per tutte le citazioni.

²⁷ S1: 22 e 23. In AS (2015), i medesimi passaggi, alle pp. 32 e 33 (con la variante francese «écouteur de silences»).

²⁸ Sovrascritto: La medicina, se fosse per lei, si ridurrebbe ad atomi e molecole su cui scaricare litri di sciropi.

della camicia, alzano le maniche. *Qualcosa di inaudito arriva davvero ai miei timpani e in quei momenti, non prima, non dopo, mi ricordo di essere un discendente di Redentore Bensalem* (Lupo, 2015: 33).

Come si è detto, la capacità di percepire la voce di ciò che è inanimato presenta straordinarie facoltà terapeutiche, tanto che Babele è considerato un eccentrico luminaire nella sua disciplina, prossimo ad essere insignito di un premio assai prestigioso dall'Accademia Medica. Del resto, sarà proprio ascoltando il lento racconto dei muri fino alla stanza dov'è nato, che Babele potrà conoscere le ragioni della sua sordità e riacquistare l'udito. L'attitudine all'ascolto, tuttavia, ha anche un risvolto identitario e costituisce il legame più diretto con il fondatore dell'albero di stanze.

Fin da S1²⁹, la caratteristica principale di Babele implica un rapporto diretto con la storia della sua famiglia. A ben vedere, è proprio nel momento in cui percepisce la voce delle ossa dei suoi malati –in quel preciso istante, «non prima e non dopo»– che il «sugagnostro» (succhiainchiostro) dottor Bensalem mette a fuoco la sua provenienza: la facoltà di ascoltare il silenzio si presenta dunque a Babele come una specifica declinazione, quasi un'epifania improvvisa, del suo essere un Bensalem. C'è un tratto ereditario in questa attitudine, che gelosamente viene custodito e tramandato.

Non sorprende quindi che la figura di Redentore, suo bisnonno, subisca un rimaneggiamento sostanziale nel passaggio da S1 a S2. La necessità è di rendere visibile non tanto il fascino di un antenato considerato mitico e favoloso, com'è ancora in S1, quanto la presenza di un'inusuale disposizione all'ascolto del silenzio, che rappresenta un tratto contestuale alla fondazione della famiglia Bensalem e un segno distintivo di appartenenza. Parallelamente all'alterità Babele-Cécile, il capitolo III mette dunque a fuoco la somiglianza Babele-Redentore, che nella prima redazione è ancora molto imprecisa. Redentore è dapprima un «maestro pietraio», «dotato di capacità alchemiche» che gli consentono di «capire il destino delle famiglie dal colore dei macigni» (S1: 26). La parte conclusiva del III capitolo racconta il momento di fondazione della casa e il passaggio di Redentore dalla professione di «selciatore» a quella di «mugnaio». Alle pietre tuttavia è dedicato un passaggio interessante³⁰ (poi anche in Lupo, 2015: 25-26), che *in nuce* anticipa l'idea di un loro legame essenziale con le origini.

Era convinto che nelle pietre è racchiuso ogni mistero di vita nascente, perché loro, le pietre, sono state le prime a essere create e fanno tutto, conservano la forza dell'inizio³¹, basta passarci la mano sopra per accarezzarle, seguire le curve delle venature per conoscere la loro storia, il tempo che vi è transitato³²: l'acqua, la grandine,

²⁹ Cfr. S1: 23.

³⁰ Il passo, lievemente *rimaneggiato*, viene anticipato nel secondo capitolo.

³¹ Sovrascritto: il boom che hanno visto i dinosauri.

³² Sovrascritto: sopra.

la neve. Per questo girava dirupi a braccia aperte, come un profeta che ha un'instancabile nostalgia di quello che non sa (S1: 25).

Per quanto oggetto di un approccio ancora puramente tattile e visivo, le pietre sono già qui destinate ad essere lette e interrogate, in quanto custodi della «forza dell'inizio». Non sorprende allora che in S2, la figura di Redentore si faccia portavoce del detto «le parole sono pietre», che viene introdotto a partire da questa seconda redazione e diventa un *Leitmotiv* del romanzo. La scelta di inserire questa citazione, omaggio al noto libro di Carlo Levi (1956), precisa da subito una chiave di lettura del libro, perché avvia il parallelo tra la costruzione manuale della casa albero e quella verbale del romanzo che la racconta. Un parallelo implicito nel titolo, ma dichiarato apertamente alla fine del racconto: «ai Bensalem era toccata la fortuna di abitare non dentro una casa qualunque, ma in un enorme romanzo che Redentore aveva cominciato a comporre da giovane [...]» (Lupo, 2015: 196). Nel passaggio da S1 a S2, Redentore assume quindi tratti di più esplicita somiglianza con Babele. In particolare, il suo rapporto con le pietre –che sono anche parole– diventa eminentemente uditivo, cioè implica l'ascolto delle storie di cui sono state spettatrici e di cui si sono perse le tracce:

«Le pietre sono parole» diceva ad Apollinare³³. E le pietre del vecchio mulino parlavano alle sue orecchie, chiedevano di farsi accarezzare. Lui le sfiorava ~~quando si trovava da solo~~, nei momenti che nessuno poteva spiarlo. Poggiava le orecchie, ascoltava che in un tempo precedente, cent'anni o anche più, qualcuno s'era servito di quel nascondiglio per incontrare in segreto persone forestiere, forse viaggiatori di passaggio che portavano cappelli a tricorno; forse giovani con i cappelli raccolti nei codini, che sputavano sentenze contro i governi e i re e cantavano *Alors enfant de la patrie!* (S2: 32).

Questo passo, che permane praticamente inalterato fino a *L'albero di stanze* (Lupo, 2015), non narra solo di un uomo che sente parlare i sassi, si spinge oltre: mostra infatti la gestualità dell'ascolto, la fisicità del prestare orecchio al silenzio, descrivendola come un'attitudine personale che diventa subito un rituale appartato a cui riservare cura e riguardo.

In rapporto alla nuova caratterizzazione assunta da Redentore in S2, anche quella di Babele come «ascoltatore di silenzi» si precisa meglio nei termini di un vero e proprio tratto ereditario, prima apertamente dichiarato dall'io-narrante e poi, invece, alluso in modo implicito. Le citazioni che seguono danno un'idea dei principali ripensamenti dell'autore:

³³ Sovrascritto: al Dottor Dubbley.

«Sapete che il mio bisnonno faceva con le pietre quel che io faccio con le vostre ossa?» ho provato a dire a qualcuno dei miei pazienti. Li ho visti fuggire spaventati (S1: 24).	«Sapete che il mio bisnonno faceva con le pietre quel che io faccio con le vostre ossa?» ho provato a dire più d'una volta a qualcuno dei miei pazienti. « <i>Bisnonno Redentore ascoltava³⁴ la voce delle pietre, io la voce delle ossa. Le pietre sono le ossa del mondo</i> ». Li ho visti fuggire spaventati (S2: 29; corsivi miei).	«Sapete che il mio bisnonno faceva con le pietre quel che io faccio con le vostre ossa?» provo a sbilanciarmi. «Si chiamava Redentore. Ascoltava la voce³⁵ delle pietre come io la voce delle³⁶ vostre ossa. Le pietre sono le ossa del mondo». Fuggono spaventati (B1: 31).
---	---	---

L'analogo comportamento che il bisnonno e l'io-narrante assumono, rispettivamente, nei confronti delle pietre e delle ossa, è descritto in modo manifesto dall'io-narrante. Attraverso questo parallelo, egli cerca di spiegare ai propri pazienti la genesi delle proprie facoltà terapeutiche basate sull'ascolto del silenzio. L'aggiunta di S2 precisa il legame di ereditarietà, attraverso l'integrazione del generico verbo «fare» con il più preciso «ascoltare». Sarebbe acquisto stabile, ma l'autore non è del tutto soddisfatto: tardivamente, già in bozze, inserisce un'ultima significativa variante che non modifica la natura del legame, ma la enuncia in forma indiretta e diversamente connotata: il parallelo esplicito «*ascoltava la voce delle pietre come io quella delle ossa*» viene cassato e sostituito con uno più allusivo, che sottolinea la valenza attiva dell'azione dell'ascolto e la necessità di possedere un lessico preciso, che consenta la comunicazione: «*Riconosceva il vocabolario delle pietre come io quello delle ossa*» (B1: 31). Così espressa, l'affinità tra i due personaggi non è più dichiarata dall'io-narrante come un dato di fatto, ma deve essere messa a fuoco e istituita anche grazie all'apporto del lettore, a cui è chiesto di procedere lentamente, di leggere dietro le righe e di interrogarsi sul significato delle parole³⁷.

Se infatti consideriamo l'iter variantistico delineato nel capitolo III, come un campione rappresentativo del *modus operandi* autoriale, possiamo notare due diverse forme di intervento: una iniziale, soprattutto in S2, mirata a una definizione della struttura del capitolo e del rapporto di Babele con le figure principali; e una tarda, in S6 o addirittura in B1, che interessa più l'aspetto elocutivo e sembra asciugare il testo, rendere impliciti alcuni passaggi, prediligere forme perifrastiche ed eliminare le espressioni più piane e referenziali³⁸. Anche il lettore, come Babele, deve «riconoscere

³⁴ Bisnonno Redentore ascoltava] Si chiamava Redentore. Ascoltava (corretto a mano).

³⁵ Sovrascritto: Riconosceva il vocabolario.

³⁶ Sovrascritto: quello delle.

³⁷ In B2, dopo «Fuggono spaventati», viene aggiunta a mano la seguente frase, che puntualizza l'importanza del vocabolario: «Mai saputo che le ossa hanno un *dictionnaire*».

³⁸ Per esempio l'affermazione «devo avere pazienza» di S4: 28 ed S5: 28 diventa in S6: 26 «devo avere il talento di Giobbe».

il vocabolario» di chi racconta e scrive storie. Anche a lui, per molti aspetti, tocca il compito di essere «un ascoltatore di silenzi».

Il lavoro di varianti sembra così volto a rispettare la particolare attitudine affabulatoria dell'io-narrante, che per caratteristiche famigliari non dice mai tutto in modo esplicito. È la particolare poetica del racconto delle origini, che ama la reticenza e dice per gradi, chiede al destinatario di allenarsi a comprendere il non detto: «L'abitudine di dire e non dire, questo modo di comunicare coprendo e scoprendo indizi, ricordi, amori, litigi, sogni, chimere, è un vezzo che Forestino mio padre ha ricevuto in eredità da Salutare suo padre e l'ha trasmesso a me. L'ho capito adesso, mentre i muri mi raccontano la morte dei nonni. Io non sospettavo di averlo, ma è stata Cécile a farmelo notare» (Lupo, 2015: 197).

Ascoltare il silenzio è anche un modo di raccontare e un costante invito a prestare orecchio, attenzione, tempo alle parole. Non c'è alcuno snobismo in questa attitudine, che è inclusiva e cerca strenuamente proprio l'interlocutore esterno, altro, perfino sordo, solitamente restio a legittimarla. Insomma, Babele non parla per pochi eletti e, senza pensare a Cécile, non avrebbe mai cominciato a raccontare.

BIBLIOGRAFIA

- CAZALÉ BÉRARD, Claude. 2015. *Giuseppe Lupo, L'albero di stanze*. Venezia: Marsilio. «Testo&Senso», 17, 2016.
- LEVI, Carlo. 1956. *Le parole sono pietre. Tre giornate in Sicilia*. Torino: Einaudi.
- LUPO, Giuseppe. 2015. *L'Albero di stanze*. Venezia: Marsilio.
- RUSSO, Biagio. 2017. «La Lupania di Giuseppe Lupo, ovvero un'idea di letteratura dell'immaginario». *Cenobio*, XLVI, 1, gennaio-marzo 2017, pp. 35-36.